



## PUNTI DI VISTA A CONFRONTO

# Donne con il chadri

Rolande Causse – Poetessa francese, 1939

Con la poesia che segue, la poetessa francese svela il suo punto di vista in merito alla tradizione di coprire il volto e il corpo delle donne con capi d'abbigliamento che ne nascondono l'aspetto e la personalità.

### IDEA CHIAVE

L'abbigliamento delle donne è un simbolo della loro libertà?



Corpo soffocato  
calotta pieghettata<sup>1</sup>  
viso dietro una grata  
vista imprigionata  
5 donne velate  
dalle libertà violate<sup>2</sup>  
per la città  
i soli sguardi vivi<sup>3</sup>  
di uomini  
10 e di bambini  
d'estate  
sotto la gabbia opprimente  
donne murate<sup>4</sup>  
sfilano mute.

(Tratto da R. Causse, V. Rohart, *L'Afghanistan di Soraya e Malalai. Storie di ragazze coraggiose*, EGA, Torino, 2007)

1. **calotta pieghettata:** metafora con cui l'autrice descrive il chadri, paragonato a una copertura sulla donna che lo indossa.
2. **dalle libertà violate:** il cui diritto alla libertà è violato.
3. **i soli sguardi vivi:** i soli sguardi di persone davvero libere.
4. **donne murate:** altra metafora che descrive le donne che indossano il chadri quasi come prigioniere, dietro a spessi muri, che le rendono invisibili e incapaci di godere della libertà che dovrebbe essere garantita a ogni essere umano.

# Il velo e la mia libertà

**Chaimaa Fatih** – Scrittrice marocchina, 1993

La poesia riportata alla pagina precedente mostra uno dei possibili punti di vista in merito al rapporto tra libertà e abbigliamento femminile. Di seguito, invece, viene evidenziato come, per alcune donne, indossare il velo significhi compiere una scelta per se stesse. Non è dunque il capo in sé a fare la differenza, ma la possibilità per ogni donna di stabilire – davvero in piena libertà – che cosa indossare, quando e perché.

Ero alla fine della seconda media, e non riuscivo a capire perché lo volessi tanto indossare. Non potevo capirlo: non ne conoscevo il vero significato oggettivo, quello spiegato da tante pagine riguardanti la nostra fede, o raccontato dalla storia attraversata da milioni di donne. Proprio per questo però, per il senso della storia, e per un senso di vicinanza con le donne della mia stessa religione, sapevo che c'era qualcosa di molto importante tra i fili sottili di quel tessuto leggero, un tessuto che avrebbe avuto ogni giorno un colore diverso, e sarebbe cambiato a seconda delle stagioni e degli altri abiti abbinati.

Era venuto il momento di indossarlo, quel tessuto prezioso, di questo ero certa.

Ma innanzitutto bisognava farlo sapere alle persone che a quell'età riempivano molta parte delle mie giornate, vale a dire le compagne e i compagni che frequentavo alla scuola media Don Milani di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova, dove io e i miei genitori abitavamo da quando, prima mio padre, Khalid, poi io e mia madre, Rahma, eravamo arrivati dal Marocco. A quell'età, ossia quella in cui le ragazze vengono chiamate *teenager*, cose tipo il look iniziano ad avere il loro peso, a prescindere dal significato religioso che certi look possono rivestire. Anche per questo volevo dare quella notizia alle mie compagne, onde evitare commenti che riducessero la mia scelta a una questione di moda o stile.

«Indosserò il velo...» annunciavi alla fine dell'anno scolastico, senza toni altisonanti o fanatici.

Avremmo iniziato la terza media e mi avrebbero vista diversa. Ma, dal momento che glielo annunciavo con anticipo, mi auguravo che non ci sarebbero stati incomprensione o istinti un po' bulli, che a quell'età sono all'ordine del giorno.

In realtà iniziai a indossare il velo ben prima che ricominciasse la scuola: in particolare, per andare al Centro Culturale Islamico di Brescia, dove frequentavo le lezioni di arabo. Il Centro lo organizzava sia per gli adulti sia per i bambini.



Quando accadde, però, ero con mia madre. Nella stessa stanza, davanti allo specchio, ci guardammo entrambe, lei con il suo velo, io ancora senza il mio, che infatti aveva lei, tra le mani. Me lo posò sul capo e lo annodò dolcemente, per la prima volta. Allora mi guardai ancora allo specchio e questo ci rimandò l'immagine di noi due, io e lei, più simili di quanto fossimo mai state, unite non più soltanto dall'essere madre e figlia, ma da quello stesso simbolo così forte per tutte e due. Mi venne un po' da ridere e un po' da piangere, e anche a lei, ricordo.

Poi andai da mio padre, che era in salotto, a fargli vedere come stavo. Lo vidi emozionato. Mi baciò e mi disse che quel colore, arancione coi brillantini, mi stava molto bene.

«Che Dio sia sempre con te» aggiunse.

Nei momenti in cui succede qualcosa di importante nella mia vita, mio padre mi dice questa frase.

Il primo giorno di scuola mi presentai proprio con quel velo, arancione coi brillantini.

Arrivai con largo anticipo. Mi ero fatta accompagnare da mia madre, per avere un supporto morale, ma lei era venuta con me solo fino al cancello. Ero entrata in cortile da sola, pronta ad affrontare gli altri in quella mia versione così nuova. Della mia classe c'erano soltanto quattro compagni, poi arrivarono tutti e quasi non mi notarono, come fossi una di un'altra classe, una straniera appena giunta per iniziare il nuovo anno scolastico.

Il velo caratterizza un cambiamento importante, non è solo l'indumento che copre la testa, ma è qualcosa a cui bisogna adeguare il resto dei vestiti, quindi diciamo che fa cambiare tutto lo stile, tutta la persona. Era normale che in un primo momento non potessero riconoscermi.

Dopo quell'istante di confusione, salutai con il mio tono di sempre, e allora li vidi anche un po' imbarazzati per avermi confusa con qualcun'altra. I nostri sorrisi, i nostri abbracci tra ragazze di ritorno dalle vacanze vennero prima di ogni cosa. Ci eravamo salutate a giugno, con la fine della scuola, prima di andare in vacanza, chi al mare, chi in montagna, chi con i genitori verso Paesi che andava di moda visitare in quel periodo.

Noi, io e i miei, eravamo stati in Marocco, dopo più di sei anni di assenza. Ora, di ritorno dal mio Paese d'origine, avevo fatto il grande passo. Avevo scelto di abbracciare una delle regole della religione musulmana che era la mia religione. Da quel momento in poi tutti mi avrebbero vista così.

Non fu proprio come se non fosse cambiato niente.

Le mie compagne mi toccavano il velo per sentire di cosa era fatto, o forse per avere un contatto diretto con me, per assicurarsi

che lì sotto ci fossi ancora io. Perché era strano non vedere più i miei capelli, castani e lunghi, come li avevano sempre visti. Ora non avrebbero notato quanto sarebbero cresciuti, oppure se li avessi tagliati, e non avrebbero più visto come mi stavano i cambiamenti di pettinatura. Spiegavo loro che, se proprio volevano vederli, saremmo dovute andare in bagno e glieli avrei mostrati in privato, mentre in pubblico sarebbero stati nascosti da quel nuovo indumento, oggi arancione, domani azzurro, dopodomani di un altro colore.

Non c'era niente di strano: ero sempre io, Chaimaa, quella con il nome che loro avevano impiegato un po' a imparare a scrivere, ma che ora pronunciavano così bene.

Nell'immaginario comune, il velo è un'imposizione, segno di opposizione e segregazione, di mancata libertà per le donne.

Per me non lo è stato mai. Anche se ancora non ne avevo piena coscienza, già allora, tra la seconda e la terza media, era alla libertà che io pensavo.

Libertà.

Questa parola, che probabilmente aveva a che fare con la mia storia, con quella della mia famiglia, con il Paese da cui venivo e con quello in cui stavo crescendo, sarebbe stata il mio obiettivo, il punto di fuga della strada già percorsa e di quella ancora lunga da percorrere. Avrei potuto ricamarla sul mio velo, per averla sempre ben presente, da quel momento in poi. La parola libertà.

(Tratto da C. Fatihi, *Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi*, Rizzoli, Milano, 2016)